

# AL CALDO O AL FREDDO IL POLO È SEMPRE PURO DIVERTIMENTO



E chi l'ha detto che quando l'estate fa largo all'autunno e poi all'inverno e che quando le giornate si accorciano ed incomincia a fare freddo ed a piovere, non si può più giocare a polo? In fondo, noi polisti siamo dei duri, no? E poi, in Inghilterra con la pioggia giocano sempre!

E non sono solo loro a farlo: l'ultimo torneo della stagione 2008, l'ho giocato a Vienna; o più precisamente ad Ebreischdorf, un comune di 9314 abitanti dallo spelling quasi impossibile, situato nella Bassa Austria ad una ventina di chilometri dalla capitale, e sede del Polo Club Schloss Ebreischdorf. Il posto è fantastico; il clima a fine settembre un po' meno: massima sette gradi, minima due, e pioggia, pioggia, pioggia. Già di per sé queste condizioni non sono un granché, in particolare quando ci si deve giocare a polo, ma in più, ignari di ciò che ci aspettava, eravamo totalmente impreparati: siamo partiti da St. Tropez con i suoi trenta gradi e le sue spiagge ancora affollate, abbiamo attraversato tutta l'Europa - in macchina! - e ci siamo trovati nel bel mezzo di un freddo polare e di una nebbia degna dei più riusciti film dell'orrore. Inutile dire che il capo d'abbigliamento più pesante che avessi con me, un golfino stile costa azzurra, non era neanche lontanamente adatto.

Però, il polo è sempre polo, ed il giorno della partita l'adrenalina ci ha presto riscaldati e nonostante gli occhiali coperti di fango, le scivolate e lo shock della temperatura una volta smontati, ci siamo divertiti come dei matti.

Questo 'gelido' torneo ha concluso la mia stagione europea, ma non ancora stufa di infilare nella sacca casco, stecche e stivali, dopo avere pagato uno sproposito di sovraccarico mi sono imbarcata su un aereo diretto a Sao Paulo.



Il Brasile è un paese strepitoso: abbastanza diverso dall'Europa da avere un sapore esotico, ma abbastanza simile da essere in qualche modo familiare; così grande da avere un'infinità di sfaccettature: dalla povertà delle favelas, all'opulenza delle immense proprietà private con sei, sette, otto campi da polo; dalla semplice vita delle campagne, a quella caotica di una metropoli come Sao Paulo. E poi la natura, gli spazi, la gente; ed ovviamente, l'alto livello di gioco.

Il Brasile vanta infatti giocatori non professionisti con handicap fino ad otto e dunque, anche le partite 'tra amici' raggiungono tranquillamente i livelli dell'alto gol europeo. E che dire degli eventi extra-gioco? Credo sia sufficiente dire che il proverbiale gusto per il divertimento dei brasiliani non è leggenda ma verità, come dimostrato dalle feste che pur durando fino all'alba, sembrano non avere ripercussioni sulle performance in campo. Questione di abitudine, suppongo.

Ammetto che inizialmente, il non sentire lo spagnolo parlato - o meglio, urlato - durante i match, mi ha lasciata un po' perplessa. In Europa, anche quando in campo non c'è

nemmeno un argentino, è questa la lingua scelta per comunicare; cosa piuttosto buffa visto che tanti di noi questa lingua nemmeno la parlano! 'Larga', 'deja' e, quando la giornata è buona, 'pega' o addirittura 'golaço', detti in toni che vanno dall'educato-assertivo, al grido disperato, alla minaccia, fanno parte del polo quanto lo fanno l'adrenalinico rumore degli zoccoli che battono sul terreno, il familiare sentore di cavalli, di erba, di cuoio.

Indipendentemente dal paese, dalla lingua, dal clima o dal contorno, però, la ricerca del 'chukker perfetto' è poi sempre volta allo stesso obiettivo: provare quelle emozioni che solo il polo fa provare; quelle emozioni suscitate dalla velocità, dalla potenza del cavallo, dal gioco di squadra e dal suono che fa la pallina quando viene colpita nel punto giusto e che continua a rimbombare nelle orecchie anche quando, tolti i pantaloni sporchi e gli stivali, ci godiamo l'altra faccia della medaglia: il polo by night!

Allegra Nasi

